

## L'identikit: come si aiuta un testimone a ricordare

### The identikit: how to help a witness remember

Anna Maria Giannini • Emanuela Tizzani • Andrea D'Amore

**Parole chiave:** identikit • testimonianza • memoria • percezione dei volti • intervista investigativa

#### Riassunto

L'identificazione dell'autore di un reato è uno dei principali obiettivi della Polizia Giudiziaria. Nel panorama degli strumenti e delle procedure per giungere a tale risultato, l'identikit è entrato nell'immaginario collettivo come quella pratica di Polizia che, sulla base del ricordo di un testimone, consente a un disegnatore di tracciare le caratteristiche del volto dell'autore di un reato.

Scopo di questo lavoro è descrivere i processi psicologici implicati nella raccolta testimoniale durante la realizzazione di un identikit, al fine di suggerire una procedura d'intervista che consenta agli operatori di mettere a proprio agio il testimone o la vittima e facilitarne il ricordo senza introdurre elementi suggestivi.

Il funzionamento di alcuni processi quali memoria, attenzione, percezione, percezione dei volti, infatti, influisce sulla formazione e rievocazione del ricordo, nei vari momenti del percorso di composizione del volto, dall'attimo in cui si forma la traccia, durante il crimine, a quando questa traccia deve essere recuperata dalla memoria, durante la realizzazione dell'identikit.

La procedura che si intende proporre si basa sul protocollo di intervista per la composizione dei volti di Karen Taylor, artista forense che ha collaborato con diverse Polizie Statunitensi, rielaborata dagli Autori al fine di adattarla alla realtà culturale italiana. L'intervista, applicabile sia qualora ci si avvalga di software dedicati, sia che si realizzi l'immagine con il disegno a mano libera, è stata costruita mettendo in relazione la prassi operativa con i dati scientifici, che rappresentano il fondamento dei suggerimenti procedurali.

**Key words:** identikit • testimony • memory • face perception • investigative interview

#### Summary

The identification of the author of a crime is a major objective of the Criminal Police. Amongst tools and procedures to achieve this result, identikit has entered the collective imagination as the police practice that allows a designer to draw the facial features of an offender basing on a witness's memories.

The purpose of this paper is to describe the psychological processes involved in collecting testimony during the construction of an identikit, in order to suggest an interview procedure that allows operators to put at ease the witness (or victim) and to facilitate the memories, avoiding interrogative suggestion.

The functioning of some processes such as memory, attention, perception, face perception, indeed, affect the formation and recollection of memory, in every phase of face composition, from the moment when the track is formed during the crime, till this trace needs to be recovered from the memory, during the identikit realization.

The procedure to be proposed is based on Karen Taylor's interview protocol for faces composition, elaborated by the authors in order to adapt it to the reality of Italian culture. The interview, applicable if dedicated software is utilized as well as if images are realized by the freehand drawing, was constructed by linking the practice with scientific data, which are the foundation of procedural suggestions.

---

Per corrispondenza: Emanuela Tizzani • email: emanuela.tizzani@gmail.com

ANNA MARIA GIANNINI, Università degli Studi di Roma, Sapienza

EMANUELA TIZZANI, Università degli Studi di Roma, Sapienza

ANDREA D'AMORE, Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato, Servizio Polizia Scientifica

# L'identikit: come si aiuta un testimone a ricordare\*

## Introduzione

Sebbene il termine identikit sia comunemente utilizzato, nel nostro Paese, per indicare tutte le tecniche di composizione dei volti, originariamente esso faceva riferimento a una specifica apparecchiatura, introdotta negli Stati Uniti dalla Townsend Corporation alla fine degli anni cinquanta e in seguito commercializzata dalla Smith & Wesson, denominata appunto Identi-kit® (apparecchiatura per l'identificazione). L'Identi-kit® consisteva originariamente in una valigetta di legno contenente dei fogli lucidi, su cui era raffigurata un'ampia varietà di caratteristiche facciali, ciascuna codificata con un riferimento alfabetico e numerico. L'insieme dei riferimenti dava origine a un codice alfa-numerico, attraverso il quale era possibile, per chiunque possedesse il kit, anche a distanza, rigenerare l'immagine ricavata dalla testimonianza sovrapponendo tra loro su un'apposita griglia i fogli lucidi con gli elementi fisionomici corrispondenti ai codici (Figura 1).

Figura 1. Immagine realizzata con Identi-kit®



Attualmente, i metodi grafici più utilizzati per ricavare un identikit<sup>1</sup> sono il disegno a mano libera e gli applicativi dedicati. Questi ultimi sono dei software specificamente costruiti per realizzare immagini di volti da utilizzare nelle indagini criminali, avvalendosi di un archivio digitale d'immagini.

Indipendentemente dal metodo grafico realizzato, la composizione di un volto si basa sulla descrizione verbale di un testimone o della vittima di un crimine.

Generalmente, quando si parla di scena del crimine, vi è ormai un universale accordo sul fatto che l'imperativo principale è contenuto nel termine "preservare": conservare intatti il luogo e le tracce, evitare le contaminazioni, impedire l'inquinamento delle prove.

Analogamente, nello sforzo di preservare da intrusioni potenzialmente inquinanti la memoria dei testimoni, sempre maggiore attenzione è stata dedicata, sull'esempio dei Paesi anglosassoni, alle procedure di intervista volte a migliorare l'affidabilità e l'accuratezza del resoconto dell'evento.

All'origine di tali studi vi è la considerazione che, se nel raccogliere la descrizione dell'autore di un reato da parte di un testimone oculare si tiene conto del sapere psicologico e dunque del funzionamento di processi quali attenzione, percezione, percezione dei volti, memoria, è possibile migliorare la resa testimoniale e minimizzare gli errori che porterebbero alla contaminazione delle tracce mnestiche. Approfondire tali aspetti aiuta a comprendere e a usare con la dovuta flessibilità il protocollo di intervista per la composizione dei volti (Taylor, 2001), strumento sviluppato negli Stati Uniti, che si propone come una guida per la raccolta testimoniale finalizzata alla stesura di un identikit.

## 1. I processi implicati nella testimonianza

### 1.1 Fattori situazionali, percezione e memoria dei volti

La descrizione ipotetica di un evento criminoso potrebbe essere la seguente. Quattro donne, tutte di età compresa tra i 25 ed i 35 anni, sono state aggredite di notte, al loro rientro a casa, davanti all'ingresso del garage. Tutte sono state rapinate, picchiate, molestate sessualmente, due sono state minacciate con una pistola. Per una di loro si è reso necessario un ricovero in ospedale a seguito delle lesioni riportate. L'aggressore ha agito a volto scoperto, in condizioni di luce variabili (in alcuni casi il luogo era illuminato dalla luce esterna del garage). Gli inquirenti decidono che la realizzazione dell'identikit potrebbe essere un valido ausilio alle in-

\* Il presente lavoro è stato parzialmente illustrato al XXIV CONGRESSO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI CRIMINOLOGIA tenutosi a Como il 14-16 ottobre 2010, Workshop "Sul luogo del delitto"

1 Nel successivo testo dell'articolo il termine viene usato nella accezione più ampia, del linguaggio comune, e non riferendosi al kit originario.

dagini, e convocano l'artista forense perché intervisti ciascuna vittima e realizzi l'immagine<sup>2</sup>.

Il delicato compito dell'artista forense sarà quello di comprendere cosa hanno realmente percepito le donne coinvolte, e agevolare il loro ricordo, senza introdurre elementi fuorvianti.

Una prima valutazione, da effettuarsi anche attraverso la descrizione dell'evento riportata nei verbali, concerne i fattori i fattori situazionali, ossia i "fattori connessi all'evento stesso che possono rappresentare ostacoli fisici o ambientali alla percezione o alla memoria" (Taylor, 2001): durata dell'osservazione, movimento, punto di vista, condizioni di luce, distanza (Laughery, Alexander, & Lane, 1971). Alcune vittime potrebbero aver avuto l'opportunità di osservare l'aggressore in condizioni di luce migliori, altre potrebbero aver subito l'aggressione di spalle, altre potrebbero essere state aggredite in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

Un'adeguata valutazione preliminare dei fattori situazionali consente di presentare un identikit scevro dai vizi procedurali che, in sede dibattimentale, potrebbero essere evidenziati.

I fattori situazionali rappresentano le condizioni che potrebbero aver consentito un'adeguata percezione del volto e il suo conseguente immagazzinamento in memoria.

Per condurre l'intervista in modo corretto è poi importante comprendere in quale modo un volto viene codificato in memoria.

La ricerca ha, infatti, evidenziato che esistono delle modalità specifiche con cui viene ricostruito un volto nella memoria, che alcuni fattori più di altri interferiscono con la sua percezione e che alcune caratteristiche ne influenzano maggiormente il ricordo.

Quando si osserva una persona, "una grande quantità di informazioni si susseguono in modo molto veloce, cosicché, a livello conscio, viene percepita solo l'immagine complessiva" (Birkenbihl, 1998).

La percezione di un volto è un processo cognitivo piuttosto complesso, poiché porta a distinguere l'individualità di un soggetto in un panorama di volti possibili molto ampio.

L'identikit non è un ritratto e difficilmente si riesce a cogliere tutte le peculiarità che trasmettono l'individualità al volto di un aggressore, tuttavia, la conoscenza di ciò che veicola l'unicità nel riconoscimento dei volti può favorire la ricerca di informazioni utili.

La ricerca ha dimostrato che la percezione di un volto avviene in modo olistico (globale) (Young, Hellawell, & Hay, 1987) ossia che, sebbene le caratteristiche individuali siano importanti, il fattore che consente di determinare l'individualità, e quindi raggiungere il riconoscimento del volto è la proporzione, la struttura organizzata, la gestalt che non può essere scomposta in parti elementari. Il volto come un insieme è più importante e più riconoscibile di ciascuna delle sue parti prese individualmente.

La chiave del riconoscimento facciale è dunque negli

aspetti configurazionali e non nelle caratteristiche parziali (elementi fisionomici): i volti sono codificati nella memoria in modo globale piuttosto che come parti componenti.

Ciò sembrerebbe confermato dalle ricerche sul riconoscimento di volti capovolti. In questo caso la codifica avverrebbe in aree cerebrali diverse, che analizzano l'informazione in modo analitico. L'inserimento in un volto di una caratteristica incongrua (ad esempio, occhi capovolti) non viene riconosciuta se il volto è visto sottosopra ed il riconoscimento è analitico, mentre risalta con il volto al dritto, dove prevale la visione sintetica effettuata a livello del giro fusiforme (Solso, 2003).

La prevalenza nella percezione configurazionale di un volto sembra essere pertanto dominante per i volti visti al dritto. Qualora i volti vengano capovolti, la percezione delle caratteristiche avviene con una latenza uguale a quella necessaria per il riconoscimento della globalità, ed è dunque agevolata in questa condizione (Young, Hellawell, & Hay, 1987).

Diverse ricerche hanno rilevato, inoltre, l'importanza della parte superiore del volto per il suo riconoscimento.

Ad esempio, quando ai soggetti venivano mostrate le parti superiori isolate del volto di individui famosi, questi li identificavano in maniera piuttosto accurata. Quando la parte inferiore non corretta di un volto era combinata con quella superiore, l'abilità di riconoscimento diventava più lenta (Young, Hellawell, & Hay, 1987).

Studi effettuati con Eye traker (Yarbus, 1967) sulla percezione del volto umano, hanno dimostrato che l'osservazione di un viso parte da tentativi di cogliere l'insieme delle caratteristiche della parte mediana, e da un interesse maggiore nella parte superiore del volto piuttosto che in quella inferiore.

Altre ricerche hanno evidenziato che "non viene attribuita uguale priorità a tutti gli aspetti del volto quando si ricordano, ma alcune caratteristiche sono dominanti ed abitualmente impiegate per il riconoscimento" (Davies, Ellis, & Shepherd, 1981): i capelli, in particolare colore, lunghezza, consistenza e scimmatura, seguiti ad una certa distanza da occhi, sopracciglia, naso, e struttura facciale generale. A contrario le guance, e la fronte sembrano essere raramente utilizzati come mezzo di discriminazione dei volti.

Dal modo in cui i volti vengono percepiti deriva l'indicazione di non utilizzare, durante la stesura dell'identikit, sagome precostituite del volto che potrebbero influenzare il disegno rendendolo in qualche modo poco individualizzato e fortemente standardizzato. È importante che le proporzioni facciali, cioè la distanza degli occhi, del naso dalla bocca, etc., siano estratte direttamente dal racconto dei testimoni, con particolare attenzione a quelle della parte mediana del volto, che sono critiche per l'individualizzazione.

Inoltre, il disegno, o l'immagine computerizzata, dovrebbe rappresentare un volto il più completo possibile, prima che il testimone abbia l'opportunità di vederlo, così da facilitare sin dalle prime fasi dell'intervista una impressione olistica.

Sebbene la codifica di un volto sia usualmente effettuata come una comprensione globale, nell'osservare alcuni volti si può velocemente focalizzare l'attenzione su caratteristiche bizzarre quali orecchie enormi, naso storto, occhi storti, piuttosto che sulla globalità.

Questo sembra essere un'applicazione alla percezione del volto dell'effetto Von Restorff (1933): "ciò che tende ad

2 Poiché il caso ipotetico descritto e utilizzato come esempio descrive vittime di genere femminile, ci si riferirà nel testo a vittime di tale genere. Le indicazioni fornite sono comunque valide anche per soggetti di genere maschile o per testimoni che hanno assistito ad un reato senza esserne vittime.

*essere ricordato e riconosciuto è un elemento isolato piuttosto che un elemento ripetuto ed omogeneo rispetto agli altri*" (Roncato & Zucco, 1993). L'effetto von Rerstoff può agire da facilitatore, perché consente all'attenzione di focalizzarsi su un elemento fortemente caratterizzante il soggetto e quindi particolarmente utile per l'identificazione, un focus attentivo eccessivo su tale elemento, rischia, tuttavia, di non consentire sufficiente concentrazione su altre parti del volto, consegnando alla memoria un percepito parziale.

### 1.2 *Caratteristiche dell'osservatore: genere, Other Race Bias, Fluency misattribution*

Nel cercare di facilitare le quattro vittime a ricordare, il disegnatore forense può anche essere aiutato da alcune informazioni su di loro. Poniamo l'ipotesi che una delle ragazze fosse di origine (ad esempio) asiatica, mentre l'aggressore è descritto come maschio caucasico, tale informazione in quale modo potrebbe interferire con il ricordo?

Nella fase di percezione e codifica di un volto in memoria, infatti, un'influenza viene esercitata anche dalle caratteristiche proprie dell'osservatore.

Sembra che non ci siano differenze significative fra uomini e donne, per quanto riguarda la capacità di discriminazione percettiva, mentre più studi confermano diverse configurazioni neuropsicologiche tra i due sessi in risposta agli aspetti emotivi connessi alla percezione dei volti, ossia la percezione delle espressioni emotive e della minaccia (Safer, 1981; McClure, 2000).

Per quanto riguarda l'etnia, generalmente le persone sono in grado di riconoscere e ricordare meglio volti d'individui del loro stesso gruppo razziale, rispetto a soggetti appartenenti ad un altro gruppo. Tale fenomeno, noto con il termine, *own race bias* (ORB), o *other race effect* (ORE) (Lindsay, Jack, & Christian, 1991), è generalmente considerato un effetto robusto, la cui importanza ed attendibilità è stata dimostrata in diversi studi (Meissner & Brigham, 2001).

Sembra che l'elaborazione dei volti di soggetti della stessa etnia possa avvantaggiarsi di una maggiore capacità di percepire gli aspetti configurazionali del volto (Michel, Caldara, & Rossion, 2006), così come evidenziato anche da studi neuropsicologici effettuati utilizzando i potenziali evento-correlati (Stahl, Wiese, & Schweinberger, 2008). Recentemente tuttavia è stata dimostrata l'influenza dell'ORE non solo per quanto riguarda gli aspetti configurazionali, ma anche per la percezione e l'elaborazione delle componenti fisionomiche isolate (Haywarda, Rhodes, & Schwaninger, 2008).

Tra i fattori che sembrano determinare l'ORB è stato indagato l'atteggiamento interraziale, e la frequenza di contatti interraziali nella cornice teorica dell'apprendimento percettivo (Gibson, 1969 in Pick, 1992), che consente attraverso l'esperienza di acquisire maggiore capacità di selezionare informazioni dall'ambiente, discriminando quelle utili da quelle irrilevanti ai fini dell'esecuzione di un compito. Mentre l'atteggiamento interraziale non ha un effetto diretto significativo, e svolge solo un modestissimo ruolo da moderatore, probabilmente nel favorire la frequenza di contatti interraziali, questi ultimi si sono dimostrati più significativi nel determinare l'ampiezza dell'ORB. (Meissner & Brigham, 2001).

In base a tali risultati sembrerebbe dunque che le vittime di stessa etnia dell'aggressore siano avvantaggiate nel ricostruirne il volto, pur dovendosi comunque tenere in considerazione la possibilità che la vittima asiatica, se ben integrata da lungo tempo, abbia sviluppato nel tempo la capacità di discriminare un volto caucasico con sufficiente accuratezza.

Formulando l'ipotesi che una delle vittime sia particolarmente loquace, precisa nel linguaggio e dettagliata nella esposizione, è lecito da parte del disegnatore supporre una maggiore attendibilità del ricordo rispetto alle altre ragazze? In linea di massima la ricerca fornisce indicazioni per una risposta negativa a tale domanda e mette in guardia dal considerare più affidabile un testimone solo in virtù delle modalità espositive.

Sembra, infatti, che vi sia un'influenza degli stili cognitivi sulla testimonianza di un evento (Di Stefano, 2005). Con il termine stile cognitivo si intende una modalità stabile di funzionamento di un individuo nella attività percettiva e di elaborazione delle informazioni, mentre la capacità di riconoscere i volti viene intesa come una abilità posseduta dal soggetto in modo più o meno marcato. Lo stile cognitivo sembrerebbe rivestire un ruolo rilevante sulla prestazione testimoniale, ma non sull'attendibilità. Soggetti con uno stile cognitivo articolato (soggetti campo indipendenti) producono un resoconto più esteso e più dettagliato rispetto a soggetti con stile cognitivo globale (soggetti campo dipendenti) nel senso della maggiore estensione del resoconto testimoniale e della maggiore ricchezza di particolari, ma non della maggiore affidabilità.

Tali osservazioni sembrano coerenti con l'assenza di una correlazione diretta tra accuratezza dei ricordi e fluency verbale con cui questi vengono descritti (Koriat, Goldsmith, & Pansky, 2000). Il fenomeno di attribuzione in base al quale si tende a considerare più attendibile un evento descritto con una buona fluency verbale, poiché si tende a ritenerlo con maggiore probabilità appartenente all'esperienza immediata e diretta del soggetto è denominato "fluency misattribution". Non necessariamente un testimone con una buona fluency linguistica fornisce una descrizione accurata ed attendibile del volto e viceversa, un testimone con scarsa fluency linguistica può avere una immagine in mente più precisa anche se ha difficoltà a tradurla in parole.

È sicuramente superfluo, infine, ricordare la necessità di appurare l'acuità visiva delle vittime, l'eventuale necessità di occhiali e se, durante l'evento, qualcuna di loro si trovava sotto l'effetto di alcol, stupefacenti o psicofarmaci che potrebbero aver alterato le sue capacità percettive e mnestiche.

### 1.3 *Fattori emotivi*

Una delle vittime dell'aggressione ha riportato la frattura di un braccio, del setto nasale, ed è stata per questo ricoverata in Ospedale. La raccolta dell'identikit anche in condizioni di ricovero ospedaliero, purché eseguita con il parere favorevole dei sanitari e adottando tutte le cautele del caso, è possibile, a patto che si tengano in considerazione le possibili interferenze di un'eventuale traumatizzazione sul ricordo. Ciò naturalmente vale per tutte le vittime, non solo per quella che ha avuto le conseguenze più gravi sul piano



fisico. Una delle vittime è stata minacciata con un'arma. Tutte potrebbero aver percepito nel momento dell'aggressione la sensazione di vulnerabilità e di impotenza che può predisporre, in situazioni di pericolo di vita, allo sviluppo di reazioni da stress traumatico.

Molti degli studi sulla percezione e la memoria dei volti, infatti, sono stati effettuati in laboratorio, fotografando ciò che accade in condizioni controllate, prive di elementi disturbanti ed interferenti. Ciò che avviene nella realtà di un fatto criminoso è spesso differente: la codifica del volto in memoria ha luogo in condizioni in cui vi è un'intensa attivazione emotiva, che influenza la percezione e ritenzione dell'evento.

In alcune condizioni i testimoni, o le vittime, sperimentano emozioni nell'immediato, quali ad esempio paura o rabbia che, esaurita la loro funzione garante della sopravvivenza, gradualmente si attenuano senza lasciare particolari conseguenze.

Talvolta, tuttavia, l'evento delittuoso si configura per chi vi assiste o lo subisce, come un vero e proprio evento critico, definito come *"qualsiasi situazione che esula dall'esperienza abituale di un soggetto e provoca un senso opprimente di vulnerabilità o perdita di controllo"* (Solomon, 1997) ossia *"un evento che ha un impatto stressante sufficiente a sopraffare le abituali capacità di gestione di un individuo o di un gruppo"* (Mitchell & Everly, 1993).

Gli effetti di condizioni di stress sul funzionamento di attenzione, percezione e memoria sono stati oggetto di diversi studi.

Ad esempio, un fenomeno distorsivo che può verificarsi quando si ha un'arma puntata contro, è la focalizzazione dell'attenzione sulla punta dell'arma (lama di un coltello o bocca di fuoco di una pistola), noto come effetto *"weapon focus"* (Loftus, Loftus, & Messo, 1987).

Una meta analisi che ha comparato le ricerche a conferma dell'effetto ha concluso che effettivamente la presenza di un'arma ha un impatto significativo sulla testimonianza, in particolare sull'accuratezza delle identificazioni e della descrizione delle caratteristiche. L'informazione sulla presenza o assenza di un'arma in un fatto reato può dunque essere considerata come un *"estimatore"* della performance testimoniale e non deve essere ignorata (Stebly, 1992). Nonostante la cautela necessaria nell'applicare i risultati di studi di laboratorio a situazioni di vita reale con un tale impatto emotivo, sembra potersi ipotizzare ragionevolmente che l'effetto *weapon focus* potrebbe essere legato all'effetto congiunto legato alla concentrazione del focus attentivo e ad un intenso arousal (il primo probabilmente accentuato dal secondo) che verrebbe a determinarsi in situazione in cui è presente una concreta minaccia alla sopravvivenza (Stebly, 1992).

Un'ipotesi interessante, che necessita di ulteriori conferme, spiega l'effetto arma con la scarsa familiarità che si ha, nella vita quotidiana con questo tipo di oggetto, che quindi non entrerebbe a far parte dello schema attivato dai testimoni nella situazione. Tale incongruenza favorirebbe la concentrazione dell'attenzione sull'arma. A sostegno di tale ipotesi viene portata una riduzione dell'accuratezza testimoniale maggiore nel caso in cui l'autore del reato sia di genere femminile. Poiché le armi sono generalmente associate al genere maschile, una donna che impugna un'arma accentuerebbe l'incongruenza, aumentando gli effetti sulla testimonianza della concertazione attenzionale (Pickel, 2008).

Se tra le vittime della aggressione, pertanto, quella che è stata minacciata con un'arma riferisce maggiori difficoltà a ricordare il volto e si mostra incerta nel descriverlo, non necessariamente si tratta del soggetto meno collaborativo, potrebbe aver effettivamente avuto difficoltà a concentrare l'attenzione sul volto a causa dell'effetto *"weapon focus"*.

Per quanto riguarda gli effetti dello stress sulla memoria, gli studi, inizialmente concentratisi sulle conseguenze a carico della memoria dichiarativa (Schoofs, Preuß, & Wolf, 2008), in numero sempre maggiore stanno tentando di investigare le conseguenze sulla memoria di lavoro.

Sembra potersi affermare che in condizioni di stress la memoria di lavoro verbale risulta compromessa. Ciò appare in linea con la nozione che lo stress influisce su prestazioni che richiedono la consapevole e impegnativa elaborazione di informazioni, privilegiando in situazioni di emergenza i processi automatici e rapidi di elaborazione (Luethi, Meier, & Sandi, 2009).

È opportuno soffermarsi su questo aspetto, poiché le implicazioni che comporta rendono conto non solo delle difficoltà che incontra il testimone nel suo resoconto, ma anche di un difficoltà comunicative che potrebbero verificarsi nella relazione tra operatore e testimone.

Le prestazioni della memoria di lavoro di in condizioni di forte stress sono infatti influenzate non solo dalle caratteristiche individuali, ma anche dal tipo di compito che deve essere svolto, dalla congruenza tra tale compito e i fattori stressanti, nonché dal livello di preparazione che si è ricevuto per svolgere il compito stesso (LeBlanc, 2009). L'esperienza che un'operatore di Polizia fa di una condizione di emergenza (generalmente, ed escluse situazioni particolari) è quella di una condizione che è stato addestrato ad affrontare e nella quale deve svolgere un compito congruente con quanto accade. Da un testimone, o una vittima, che si è trovata incidentalmente a vivere un evento discrepante rispetto alla sua quotidianità, inatteso, che esula dall'esperienza e alle sue capacità di gestione, è lecito aspettarsi una riduzione delle prestazioni della memoria di lavoro di maggiore significatività. Per tale motivo difficilmente una delle vittime, pur impegnandosi con dedizione, riuscirà a fornire una prestazione testimoniale analoga a quella che un Operatore di Polizia sarebbe in grado di effettuare in condizioni analoghe.

Sfortunatamente, le conseguenze di un fatto criminoso non sempre si limitano a provocare reazioni normali a situazioni anormali. Fattori di fragilità personale come, ad esempio, precedenti traumatizzazioni e scarso supporto sociale, caratteristiche di particolare efferatezza del reato, nonché possibili combinazioni di entrambe (ad esempio particolare significato che quel reato assume per il sistema di riferimento di quel particolare individuo), possono determinare delle reazioni più intense sulla scena, con conseguenti ripercussioni, oltre che sulla futura gestione dell'evento, anche sulla resa testimoniale.

Senza la pretesa di esaurire il vasto tema delle reazioni traumatiche a eventi criminosi, ci si limiterà, in questa sede, a valutare le ripercussioni sulla testimonianza di un fenomeno che può verificarsi sulla scena di un crimine, specie se particolarmente efferato: la dissociazione.

Con il termine dissociazione s'intende una *"alterazione marcata nelle funzioni usualmente integrate della coscienza, memoria, identità, o percezione dell'ambiente"* (DSM-IV-TR,

2002). Si può manifestare sotto forma di depersonalizzazione, con la sensazione, ad esempio di staccarsi dal proprio corpo, o di derealizzazione, con la sensazione che gli eventi non siano reali, di vivere gli accadimenti come in una specie di sogno o di film.

Quando sulla scena un testimone o una vittima sperimentano stati dissociativi due conseguenze importanti devono essere considerate. In primo luogo, poiché la dissociazione peritraumatica è un fattore di rischio per lo sviluppo di reazioni patologiche a lungo termine (Ozer, Best, Lipsey, & Weiss, 2003), è opportuno raccogliere la testimonianza con grande cautela per evitare che il racconto del fatto provochi un aggravamento delle già precarie condizioni del soggetto e andrebbe attentamente valutata l'opportunità del supporto di uno specialista della salute mentale (psicologo o psichiatra).

In secondo luogo, la dissociazione peritraumatica secondo alcuni autori, può dare luogo a difficoltà nell'attivazione dei processi cognitivi deputati all'elaborazione dell'evento, determinando frammentazione e incoerenza nel ricordo (Brewin, Dalgleish, & Joseph, 1996). Tale dato necessita di ulteriori approfondimenti, poiché più recentemente i risultati della ricerca sembrano indicare una maggiore interferenza dello stato dissociativo sugli aspetti soggettivi di percezione della frammentazione che non sulle prestazioni nei compiti di memoria (Kindt & van den Hout, 2003, Kindt, Van den Hout, & Buck, 2005). Seguendo queste indicazioni, diviene fondamentale la l'approccio dell'operatore ad un testimone o una vittima che sperimenta la sensazione di avere poca fiducia nei propri ricordi: il disegnatore deve avere la particolare abilità di saperla sostenere ed incoraggiare evitando interferenze che, date le sue condizioni, potrebbero avere elevato potere suggestionante.

#### 1.4 *Fattori interferenti con il ricordo: il tempo e le informazioni fuorvianti*

La permanenza del ricordo in memoria è un processo dinamico, e il ricordo stesso può essere soggetto a modifiche legate a diversi fattori.

In primo luogo, l'azione del tempo sul decadimento della traccia mnesica impone di valutare con attenzione il momento più adatto per raccogliere la testimonianza. In realtà oltre al semplice scorrere del tempo che passa tra la codifica ed il richiamo, andrebbero considerati altri fattori, quali ad esempio la quantità di attenzione catturata in questo intervallo (Barrouillet, Bernardin, Portrat, Vergauwe, & Camos, 2007). Tali fattori dipendono anche dal tipo di gestione dell'evento messa in atto dalle vittime: alcune potrebbero preferire strategie di evitamento, non pensando all'accaduto, mentre altre potrebbero costantemente pensare al momento del crimine, riattivando costantemente il ricordo, incrementando in tal modo l'attenzione ad esso, ma allo stesso tempo aumentando il rischio che ripetute rievocazioni favoriscano il rischio di distorsioni. La decisione operativa dovrebbe essere guidata dall'esigenza di considerare contestualmente diversi aspetti: in primo luogo le esigenze investigative, che impongono di raccogliere quante più informazioni possibile in tempi rapidi. Ciò richiederebbe di raccogliere l'identikit quanto prima, ed è il principio a cui occorre ispirarsi, fatte

salve alcune situazioni particolari, nelle quali raccogliere un identikit nell'immediatezza, potrebbe essere sconsigliabile in quanto i soggetti, ancora sotto choc, potrebbero avere serie difficoltà di concentrazione e non riuscire ad applicarsi in un compito impegnativo come quello richiesto della testimonianza finalizzata alla stesura di un identikit.

Una volta effettuata la scelta esatta del momento, quando una delle ragazze si trova di fronte all'operatore e deve rendere testimonianza, si pone un altro problema. Se la memoria è un insieme di processi dinamici e il ricordo può essere modificato, che influenza ha il modo di porre le domande sull'attendibilità testimoniale? È effettivamente possibile che, involontariamente, il disegnatore forense, attraverso il suo modo di condurre l'interrogatorio interferisca con il ricordo della testimone al punto da farle ricordare cose diverse da quelle che ha effettivamente percepito?

L'"interrogative suggestibility" viene definita come "La misura in cui, in una interazione sociale chiusa, le persone tendono ad accettare messaggi comunicati nell'ambito di interrogatori formali, in conseguenza dei quali la successiva risposta comportamentale è influenzata" (Gudjonsson & Clark, 1986).

È stato dimostrato che il modo di porre le domande nel corso dell'intervista a un testimone contribuisce a modificare i suoi ricordi in modo irreversibile (Loftus & Palmer, 1974): l'aggiunta di un'informazione errata successiva all'evento, definita "misleading post event information" (Loftus, 1979), può portare a distorcere il ricordo.

Sebbene la suscettibilità ad essere fuorviati da informazioni successive all'evento sembri essere correlata anche a caratteristiche personali, tra cui la capacità della memoria di lavoro (Jaschinski & Wentura, 2002), il comportamento dell'intervistatore gioca un ruolo rilevante.

Poiché, infatti, la suggestionabilità durante le interviste appare influenzata dal set cognitivo con cui il testimone entra nella situazione, dalle sue aspettative, dalla fiducia con cui si affida all'intervistatore (Gudjonsson & Clark, 1986), è fondamentale che vengano fornite tutte le informazioni che consentono alla vittima di avere conoscenza di cosa aspettarsi, acquisire maggior controllo della situazione, meno bisogno di affidarsi all'operatore con atteggiamento dipendente, per ridurre il rischio di influenzarne le risposte.

Particolare attenzione va altresì posta a non trasmettere feedback negativi. In conseguenza di tali feedback la vittima può aumentare la propria tendenza a lasciarsi influenzare dalle domande, o anche cambiare le proprie risposte se percepisce una pressione eccessiva (Gudjonsson & Clark, 1986).

La suggestionabilità negli adulti sembra, inoltre, risentire della disponibilità di risorse attentive impiegate nel ricordo: una rievocazione fatta in condizioni di attenzione divisa o dietro la pressione della richiesta di una prestazione rapida sembra, infatti, incidere sulla capacità di identificare correttamente la fonte delle informazioni, favorendo l'introduzione di informazioni non pertinenti (Zaragoza, 1998).

È stato suggerito che uno dei modi per ridurre l'incidenza degli errori legati alla interferenza di informazioni fuorvianti sia la rievocazione collaborativa, ossia la rievocazione effettuata in modo sinergico, da due o più soggetti che collaborano tra loro per giungere ad una ricostruzione accurata. La rievocazione collaborativa sembra ridurre l'incidenza dei falsi ricordi anche grazie alla sua capacità di stimolare i processi di controllo in grado di inibire le false

memorie autogenerate (Ross, Spencer, Blatz, & Restorick, 2008). Nel caso in questione questi studi suggerirebbero di effettuare un unico identikit, intervistando le donne tutte insieme, e ricavando una unica immagine.

### 1.5 Fattori e strategie che favoriscono il ricordo

Tornando al caso delle interviste individuali, poniamo l'ipotesi che una delle donne vittime dell'aggressore si trovi di fronte al disegnatore forense. Che cosa può fare l'operatore per aiutarla a ricordare, per facilitare il processo senza interferire con esso?

Secondo la teoria della specificità di codifica (Tulving & Thomson, 1973), un buon ricordo è assicurato da un uso accorto dei sistemi di recupero che devono sintonizzarsi con il codice in cui i termini sono stati archiviati (Tulving & Osler, 1968). In particolare la ricostruzione del contesto, incluse le condizioni esterne (ambiente, spazio, situazione), le condizioni interne e gli stati emotivi (memoria stato dipendente), in cui è avvenuto l'apprendimento facilita il richiamo delle informazioni. È stato dimostrato che le acquisizioni avvenute in determinati ambienti naturali, ad esempio sott'acqua, sono richiamate con maggiore accuratezza nelle medesime condizioni (Godden & Baddeley, 1975).

Il contesto, dunque, include l'ambiente esterno ed interno al testimone, nel tempo e nel luogo in cui si è verificato il fatto. L'ambiente esterno, rappresenta il luogo in cui si è verificato il fatto, ma anche gli oggetti ivi presenti, le condizioni di luce, meteorologiche, etc. L'ambiente interno è rappresentato da pensieri, sentimenti, emozioni, condizioni fisiologiche, ossia dallo stato in cui si trovava il testimone fisicamente e psicologicamente.

Per facilitare la ricostruzione del contesto il disegnatore può chiedere alla testimone semplicemente di pensarci e, se vuole, di descriverlo.

Bisogna spronarla a utilizzare tutte le modalità sensoriali poiché in questo caso il richiamo mnemonico viene facilitato dal fatto che i ricordi di solito sono multimodali (includono cioè informazioni derivanti dai diversi organi di senso) (Fisher & Geiselman, 1992).

Nel suggerire al teste di richiamare il contesto occorre utilizzare un linguaggio il più aperto e neutro possibile, evitando accuratamente di introdurre involontariamente informazioni fuorvianti (ad esempio, si può chiedere: "si ricorda dove era e cosa faceva?").

Ristabilire il contesto dell'evento può avere un grande successo nel richiamare le informazioni con testimoni che non sono stati fisicamente minacciati. L'utilizzazione di questo metodo va effettuata con molta cautela con vittime che si sono trovate in pericolo o che hanno riportato lesioni, ed andrebbe evitata con vittime che presentano un alto livello di reazione post-traumatica.

In alcuni casi è importante lasciare al soggetto la possibilità di scegliere se tentare di ricostruire il contesto e suggerire modi psicologici per gestire l'intero processo. Può essere utile, ad esempio, consigliare di vedere mentalmente il fatto come se fosse un film che scorre su uno schermo, ed immaginare di avere un telecomando che può interrompere la visione in qualsiasi momento. In tal modo la teste viene rassicurata dal fatto di poter chiedere una pausa e può avere la sensazione di maggior controllo della situazione.

Le prestazioni dei soggetti, inoltre, sono influenzate in

modo decisivo dai suggerimenti che sono forniti in fase di rievocazione e l'efficacia di un certo suggerimento dipende dalla quantità di informazioni che, in fase di recupero, combacia con le informazioni disponibili al momento della acquisizione. Deve esserci un legame che si forma al momento dell'apprendimento perché un termine funzioni da suggerimento (Fisher & Geiselman, 1992). I termini utilizzati per i suggerimenti, inoltre, non devono essere eccessivamente specifici, per non introdurre elementi di distorsione nel ricordo.

Questi dati suggeriscono estrema cautela nell'uso del linguaggio per aiutare il ricordo. Più il disegnatore ascolta la testimone che parla liberamente, più familiarizza con il linguaggio da lei utilizzato per descrivere l'evento, e più acquisisce la sua terminologia che può essere utilmente impiegata per porre domande che siano efficaci facilitatori del ricordo.

Il dialogo che si svolge nel corso di una testimonianza in generale, e di una testimonianza finalizzata alla realizzazione dell'identikit in particolare è un'interazione linguistica molto delicata, sostanzialmente diversa da qualsiasi interazione finalizzata allo scambio di informazioni, che richiede un addestramento all'ascolto attivo ed alla scelta accurata delle domande da porre, del modo in cui formularle e della terminologia da utilizzare.

I ricordi di un fatto, inoltre, sono complessi e contengono elementi multipli (Fisher & Geiselman, 1992). Può accadere che un teste richiami una porzione dell'informazione, senza riuscire a rievocare il resto. Se si incoraggia a comunicare comunque la porzione affiorata, è possibile ottenere maggiori informazioni.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è la complessità nei passaggi di codifica richiesti dalla composizione dei volti, che la rendono un processo cognitivo unico. La testimone, infatti, deve trasformare un'esperienza viva in una descrizione verbale per l'artista il quale, a sua volta, traduce le informazioni verbali nuovamente in termini visivi (Taylor, 2001). Questo tipo di meccanismo, oltre a rendere più difficoltoso il processo di recupero, comporta il rischio di distorsioni. Il sapiente dosaggio tra resoconto verbale ed utilizzazione di ausili visivi (ad esempio mostrare alla testimone immagini), può contribuire a ridurre le distorsioni collegate alla necessità di passare continuamente da un codice all'altro.

Per diminuire i rischi legati ai passaggi di codifica, la demarcazione tra il mondo verbale e visivo deve essere attraversata più volte, per facilitare la trasformazione dell'impressione visiva del criminale in una descrizione.

## 2. L'intervista per la composizione dei volti

### 2.1 Presupposti

Una volta descritti i processi psicologici implicati nella procedura dell'intervista finalizzata all'identikit, ed individuati i suggerimenti pratici che scaturiscono dai risultati della ricerca scientifica, è possibile ipotizzare una struttura flessibile che consenta di inserire le diverse indicazioni in un insieme di passaggi procedurali.

A tal fine può essere utile fare riferimento all'intervista

per la composizione dei volti (Taylor, 2001). Si tratta di una procedura che ha come base metodologica l'Intervista Cognitiva (C.I.), adattata al fine specifico di giungere alla composizione di un volto il più possibile simile a quello dell'autore del reato. L'intervista Cognitiva è una procedura sviluppata da due psicologi statunitensi, per aiutare operatori di polizia ad ottenere resoconti più completi ed accurati da un testimone (Fisher & Geiselman, 1992).

## 2.2 Il protocollo

Basandosi sugli studi di Karen Taylor (Taylor, 2001), è possibile ipotizzare un protocollo di intervista che, opportunamente riadattata al contesto culturale italiano, fornisca delle linee guida generali di approccio al testimone, pur nella flessibilità che ciascuna situazione specifica può richiedere.

L'intervista finalizzata alla stesura di un identikit è una possibile modalità per condurre l'intervista nel rispetto di tre esigenze: ricavare un'immagine utile alle indagini, migliorare la resa testimoniale e adottare un corretto approccio al testimone vittima. È evidente che ogni individuo ed ogni situazione hanno caratteristiche che ne definiscono l'unicità e la non sovrapposibilità totale con altre. La spontaneità del processo e la fluidità della relazione tra intervistatore ed intervistato devono comunque rimanere in primo piano.

Nonostante la naturale, e sicuramente utilissima, tendenza di ogni artista a sviluppare degli stili personali, tuttavia, è importante tenere in considerazione che la produzione di immagini composite si situa nel contesto di una attività investigativa, pertanto lo sforzo per standardizzare le procedure incrementa la professionalità e migliora l'accettabilità delle immagini ottenute anche in ambito processuale<sup>3</sup>.

A grandi linee le fasi in cui è consigliabile suddividere l'intervista sono le seguenti (tratto da Taylor, 2001):

- a) Predisposizione dell'ambiente e preparazione
- b) Costruzione del rapporto
- c) Pre-intervista
- d) Fase iniziale del disegno
- e) Fase dell'affinamento del disegno e formulazione delle domande relative all'immagine
- f) Commiato

- a) Predisposizione dell'ambiente e preparazione

Le vittime dell'aggressione hanno subito un reato grave, è probabile che siano ancora spaventate, o comunque lo stato di attivazione emotiva potrebbe essere ancora presente o riaffacciarsi all'idea di ripensare all'accaduto. È importante che siano ricevute in un ambiente rassicurante e confortante. Una buona illuminazione, uno spazio non troppo angusto, un arredamento gradevole, favorisce una condizione psicofisiologica idonea a stimolare il richiamo mnemonico. L'obiettivo dovrebbe essere quello di far sentire le vittime e a proprio agio fisicamente e al sicuro emotivamente. Bisogna assicurarsi che la persona da intervistare si sieda su una sedia o una pol-

3 Il dibattito scientifico attuale sull'uso specifico dell'identikit in particolare e dei metodi identificativi in generale, centrato sull'opportunità di considerarli come ausili investigativi o vere e proprie prove da usare in dibattimento non verrà trattato in questa sede.

trona confortevole e non sia disturbata da disagi (borse sulle ginocchia, abbigliamento troppo pesante o troppo leggero rispetto alla temperatura della stanza).

I muri della stanza in cui si svolge l'intervista dovrebbero essere liberi da immagini di volti (poster, segnaletiche, foto di familiari, etc.), che potrebbero influenzare o confondere il ricordo.

Nella fase di maggiore concentrazione, se la vittima si sente sufficientemente a suo agio, un significativo abbassamento delle luci favorisce la concentrazione sul ricordo. È dunque importante che lo spazio dedicato all'intervista sia predisposto in tal senso. La scelta e la gestione dell'illuminazione, così come un eventuale abbassamento delle luci devono essere lasciati sotto il controllo della teste.

Possono essere di aiuto dei gadget antistress, tipo palline di gomma da manipolare, che esercitano un effetto calmante e permettono di mantenere il contatto con la realtà del presente mentre si discute un evento traumatico passato.

Se la vittima che ha subito lesioni ed è stata ricoverata in ospedale è stata dimessa e non ha ancora effettuato l'intervista, è possibile recarsi a domicilio per raccogliere la testimonianza. In tal caso è opportuno cercare nella casa l'ambiente che maggiormente soddisfa i requisiti sopra esposti.

### b) Costruzione del rapporto

La fase della costruzione del rapporto non deve essere sottovalutata perché andrà ad influenzare il tono dell'intero processo. È sicuramente superfluo ricordare che la base della creazione del rapporto di fiducia parte da una personalizzazione. La donna ascoltata si deve sentire trattata come un individuo, una persona, con un nome, dei bisogni, e non semplicemente come lo strumento per raccogliere informazioni utili. I tentativi di rassicurare e di mettere a proprio agio vanno sapientemente dosati con un atteggiamento che eviti scivolamenti nell'iperprotettività, la teste deve avere la sensazione di essere guidata, ma non quella di non avere alcun controllo sulla situazione.

La teste andrebbe rassicurata sul fatto che il ricordo del volto non è costante: brevi flash nella memoria sono normali, non bisogna aspettarsi di avere un'immagine costante e chiara simile a un'istantanea. L'immagine dell'aggressore sarà piuttosto breve, pulsante e tremolante.

Particolare attenzione va posta ai bisogni più urgenti della vittima, bisogni che derivano direttamente dalle reazioni che potrebbe aver sperimentato durante l'evento.

Generalmente i bisogni fondamentali delle vittime sono legati alla necessità di attenuare le sensazioni di disagio associate al reato; a ciascuna di queste sensazioni è possibile far corrispondere una strategia idonea a ridurla; queste strategie consentono il soddisfacimento dei bisogni psicologici delle vittime.

Le vittime hanno dunque il bisogno di ritrovarsi in un ambiente che le aiuti a rilassarsi, o che quantomeno, ove questo non sia ancora possibile, che non accentui il loro già elevato stato di attivazione. Necessitano inoltre di superare il senso di impotenza e perdita di controllo trovandosi in una situazione che comprendono, che rinforzi la sensazione di poter fare qualcosa. Spiegare brevemente il processo e la tecnica che saranno utilizzati, favorisce nei soggetti la sensazione di riprendere il controllo e di essere parte attiva (empowerment delle vittime).



Le vittime hanno infine bisogno di sentirsi protette e al sicuro, e di sentire anche emotivamente e non solo razionalmente, che non sono più in pericolo (Moriarty, 2002; Giannini & Tizzani, 2009).

#### c) Pre-intervista

Scopo della pre-intervista è appurare la presenza dei fattori situazionali e relativi all'osservatore, che potrebbero avere avuto una influenza significativa sul modo in cui il soggetto ha percepito e memorizzato il volto (distanza, condizioni di luce, il tempo trascorso dall'evento, ecc.).

L'artista dovrebbe avere anche informazioni generali riguardo alla vittima, in particolare alle sue condizioni fisiche e psicologiche.

Né l'artista né la teste dovrebbero vedere fotografie di possibili sospetti prima di effettuare l'intervista: l'esposizione ad immagini e fotografie può infatti condurre ad una falsa attribuzione della fonte del ricordo, inducendo distorsioni (Henkel & Carbutto, 2008).

#### d) Fase iniziale del disegno

L'intervistatore la donna da intervistare a questo punto dovrebbero rimanere soli nella stanza. Se una delle donne ha manifestato reazioni intense all'idea di dover affrontare una situazione che la riporta mentalmente al momento del reato, ad esempio con crisi di pianto, rinvii continui dell'appuntamento in un chiaro tentativo di evitare il momento dell'intervista, uno dei modi per rassicurarla può essere quello di farla assistere da una persona di fiducia (familiare) o da un professionista della salute mentale. Nel primo caso è bene definire con anticipo la necessità di non interferire con il lavoro dell'artista forense, nel secondo è consigliabile rivolgersi a professionisti che abbiano delle competenze specifiche nelle tecniche di intervista.

La posizione ideale dell'artista forense è di fianco alla teste, in modo tale che durante la verbalizzazione dei tratti del volto il soggetto non venga influenzato dalle caratteristiche fisionomiche dell'intervistatore. Qualora sia presente un professionista della salute mentale, l'artista forense può posizionarsi alle spalle (non troppo vicino) e lo psicologo di fianco.

Nella prima fase, denominata fase della narrazione libera, dell'intervista, dopo aver stimolato la ricostruzione mentale del contesto, si chiede al soggetto di descrivere tutto ciò che ricorda del volto. Si interviene, nella prima fase, il meno possibile, si cerca di non interrompere il teste e, se questi rimane in silenzio, gli si consente di farlo poiché è probabile che stia cercando di ricordare altri elementi e le interruzioni sono altamente interferenti con i processi di elaborazione.

L'obiettivo in questa fase è quello di abbozzare le proporzioni e stabilire la tipologia facciale di base. L'artista inizia a disegnare il volto basandosi sulle informazioni ottenute dal richiamo libero, ed è importante che ciò avvenga al di fuori della vista della testimone, che non deve vedere l'immagine che si forma. L'introduzione di questo nuovo volto in costruzione nella mente può, infatti, creare confusione.

È possibile, al termine del richiamo libero, fare qualche domanda specifica relativa alle proporzioni del volto, quale, ad esempio: "*quale era la zona più ampia del volto?*" (Taylor, 2001).

È fondamentale in questa fase, limitatamente alle possibilità offerte dalle informazioni che si ricevono, stabilire l'assemblamento proporzionale delle caratteristiche determinando la spaziatura tra le caratteristiche stesse (ad esempio la distanza tra base del naso e bocca, etc.). L'artista può chiedere alla teste di usare le proprie mani per visualizzare le misure.

#### e) Fase dell'affinamento del disegno e formulazione delle domande concernenti l'immagine

Una volta che il volto è stato assemblato e le proporzioni sono inizialmente stabilite l'artista dovrebbe brevemente mostrare il disegno e permettere di ricavarne una prima impressione.

Prima di mostrare il disegno al testimone è necessario avvertirlo che la prima versione del disegno stesso potrebbe non essere molto vicina a quello che lui ha visto: una prima generalizzazione è una parte normale del processo. Quest'accortezza può essere utile per contrastare qualunque senso di scoraggiamento.

In alternativa il disegno potrebbe suscitare una reazione emotiva (ad. esempio: pianto) favorita anche dal ricordo e dal contesto.

Per evitare un impatto troppo forte può essere utile coprire l'immagine con un foglio di carta e lasciare alla teste l'azione di rimuoverlo, in modo che abbia l'opportunità di scegliere il momento e la velocità con cui osservare l'immagine.

Nascondendo di nuovo il disegno alla vista della teste è possibile effettuare degli adattamenti basati sulla prima impressione. Questo processo, mostrare brevemente il disegno, ottenere input e fare cambiamenti, può essere ripetuto più volte (Taylor, 2001).

In questa fase è consigliabile utilizzare un tipo di domande di transizione, non troppo aperte né troppo specifiche, come ad esempio: "*Può dirmi di più sul dorso del naso?*" (Taylor, 2001).

Gradualmente può essere approfondito il livello di specificità delle domande, passando a quesiti detti "a scelta multipla", quale ad esempio: "*Il naso ha bisogno di essere più schiacciato o più pieno?*" (Taylor, 2001).

A questo punto è possibile valutare l'opportunità di introdurre selettivamente dei riferimenti fotografici.

In base alla teoria della specificità di codifica, l'uso di ausili visivi rappresentato dai riferimenti fotografici può contribuire a rendere il processo più diretto, a patto che siano utilizzati volti completi piuttosto che caratteristiche isolate come riferimenti (Sporer, 1989).

Uno dei problemi incontrati in questa fase è che il volto viene codificato in modo olistico (gestalt), mentre una descrizione verbale richiede un approccio frammentato nell'etichettare singole caratteristiche. In tal modo la visione globale visiva del processo è disturbata e la ricostruzione è meno accurata (Wells & Hasel, 2007).

Per tale motivo, le tecniche di richiamo del volto basate su tecniche che tengono in considerazione la percezione olistica risultano più efficaci e producono una similitudine maggiore di quella ottenuta con gli approcci caratteristici per caratteristica. (Es. è utile mostrare alla teste lo stesso volto con varie tipologie di nasi).

In alcuni casi è possibile che la testimone, ad un certo punto, entri in una situazione di stallo a causa della difficoltà

nel determinare “*quel certo non so che*”, che manca al disegno. Per sbloccare la situazione può essere utile rimuovere totalmente il disegno dalla sua vista e impegnarla in una conversazione su un argomento estraneo alla situazione e per lei piacevole o interessante. Dopo alcuni minuti, quando è completamente distratta, si può mostrare il disegno e indagare sui punti che la mettono in difficoltà. Questo metodo, detto di diversione mentale, frequentemente ha come effetto un aumentato richiamo della caratteristica cercata.

Al termine dell'intervista è possibile anche indagare, qualora non sia emerso spontaneamente in precedenza, sull'espressione del volto dell'aggressore, che potrebbe interferire con il giudizio di somiglianza dato dalla vittima all'identikit.

La necessità dei ritocchi nella fase finale va valutata con particolare attenzione: se troppo affaticata o frustrata la teste può diventare sempre più insicura riguardo all'immagine, cercando di modificarla ulteriormente, con il risultato di provocare cambiamenti in peggio. Ciò accade con maggiore frequenza se ha osservato il disegno troppo a lungo o è stato esposto a troppi riferimenti fotografici (Taylor, 2001).

Prima di terminare l'intervista è opportuno prendere una piccola pausa per permettere alla testimone di rilassarsi mentalmente e in seguito un dare un'ultima occhiata al disegno.

#### f) Commiato

È utile concludere l'intervista suggerendo alla vittima di sentirsi libera di contattare l'artista, qualora le vengano in mente ulteriori particolari.

Se è sì pianifica la distribuzione del disegno composto ai media è importante che tutte le donne coinvolte siano avvisate ed informate in merito e che venga loro permesso di contattare un operatore qualora il fatto le facesse sentire particolarmente vulnerabili e/o spaventate.

### 3. Uso dell'intervista per la composizione dei volti

Pur non volendo entrare nel dibattito più ampio che sta riconsiderando il peso da assegnare alla testimonianza oculare in ambito processuale, è possibile affermare che lo stato attuale delle conoscenze scientifiche consente di adottare strategie e tecniche che, nella raccolta testimoniale, migliorano l'accuratezza del ricordo del testimone, riducendo la suggestionabilità.

L'uso di una procedura come quella dell'intervista per la realizzazione di un identikit, procedura che include un approccio empatico e supportivo al testimone, si propone come una metodologia flessibile di approccio i cui suggerimenti devono essere intesi come parametri di riferimento, come stimolo all'attenzione a determinati aspetti, come spinta alla conoscenza dei processi implicati, come incentivo ad evitare errori grossolani piuttosto che come delle indicazioni assolute.

Ad esempio l'uso di un approccio olistico nell'intervista sembra migliorare la qualità del risultato (Frowd, Bruce, Smith, & Hancock, 2008; Wells & Hasel, 2007), confermando che se nella realizzazione di un identikit si tiene conto del modo in cui avviene la percezione dei volti, il prodotto ne trae vantaggio.

In un'indagine condotta con operatori di Polizia Statunitensi, sembra che la descrizione inizialmente verbale del volto, poi rifinita, sia considerata dagli operatori molto più efficace della mera osservazione di un libro di foto segnaletiche (McQuiston & Malpass, 2000).

Vi è da considerare, tuttavia, che l'elaborazione dei volti nella mente umana, di tipo olistico, sembra rendere molto più facile un compito di riconoscimento, che rispetta l'approccio globale, che non un compito di realizzazione di un identikit (Wells & Hasel, 2007), nel quale la sequenzialità è imposta se non altro dall'uso del linguaggio verbale per la descrizione. Inoltre, l'esecuzione di un identikit sembra interferire in modo significativo con l'opportunità di effettuare in un secondo momento un compito di riconoscimento (Schooler & Engstler-Schooler, 1990; Meissner & Memon, 2002; Wells & Charman, 2005). La scelta di effettuare o meno un identikit deve pertanto tenere in considerazione non solo la fase investigativa attuale, ma anche proiezioni future sulla necessità che potrebbe presentarsi di impegnare il teste in riconoscimenti fotografici.

Un altro elemento a favore dell'uso dell'intervista risiede nel fatto che la conoscenza di come funziona la memoria, sia in termini di fattori che facilitano l'accuratezza del ricordo, che di fattori che interferiscono negativamente con tale accuratezza, facilita l'operatore nel porre le domande, il più possibile aperte, non suggestive, composte da terminologia mutuata dal linguaggio del teste, nell'adottare i tempi giusti per non sovraccaricare il suo sistema attentivo, nonché nel favorire la ricostruzione mentale del contesto.

L'obiettivo di un disegnatore forense, inoltre, non è quello di ottenere un volto necessariamente *identico* a quello dell'autore del reato. L'estrema varietà di caratteristiche umane non potrà mai essere contenuta in nessun software (Wells & Hasel, 2007), per di più, la ricerca estetica e della somiglianza assoluta potrebbe stimolare in modo eccessivo la fantasia del disegnatore che potrebbe perciò aggiungere elementi propri allo schema incompleto fornitogli dal teste.

Provare a comporre un tipo di immagine coincidente alla realtà in modo eccessivamente perfezionistico, si traduce, spesso, in uno sconfinamento rispetto allo scopo, ossia la ricerca dell'autore di un crimine, e potrebbe generare degli errori valutativi che invece di facilitare, potrebbero ostacolare le successive fasi investigative.

Ciò non toglie, tuttavia, che la ricerca della somiglianza deve essere comunque l'obiettivo finale del disegnatore, e che per raggiungere tale obiettivo il disegnatore deve raccogliere la testimonianza nel modo più corretto possibile.

Una nuova tecnica, che appare promettente in tal senso e meriterebbe ulteriori approfondimenti, prevede la composizione del volto realizzata assemblando con tecniche di grafica computerizzata i diversi identikit dell'autore di un reato realizzati grazie alla testimonianza di più soggetti. L'immagine realizzata rivela una somiglianza maggiore con il volto originale, di ciascuno degli identikit realizzati sulla base della testimonianza di singoli individui (Wells & Hasel, 2007).

Sebbene non esista la possibilità di rintracciare processi simili sottostanti, colpisce la analogia di questo dato con la capacità della rievocazione collaborativa di ridurre gli effetti della suggestionabilità sul ricordo (Ross, Spencer, Blatz, & Restorick, 2008).

## Bibliografia

- APA (2002). DSM-IV-TR. Milano: Masson.
- Barrouillet, P., Bernardin, S., Portrat, S., Vergauwe, E., & Camos, V. (2007). Time and Cognitive Load in Working Memory. *Journal of Experimental Psychology: learning, memory and cognition*, 33(3), 570-585.
- Birkenbihl, V. F. (1998). Segali del corpo-come interpretare il linguaggio corporeo. Milano: Franco Angeli.
- Brewin, C. R., Dalgleish, T., & Joseph, S. (1996). A Dual Representation Theory of Posttraumatic Stress Disorder. *Psychological review* 103(4), 670-686.
- Davies, G., Ellis, H., & Shepherd, J. (1981). Perceiving and remembering faces. London: Academic Press.
- Di Stefano, G. (2005). Riferire gli eventi la memoria nella testimonianza. In M. Masala (Ed.), *La Memoria nei contesti di vita*. Milano: Franco Angeli.
- Fisher, R. P., & Geiselman, R. E. (1992). Memory-enhancing techniques in investigative interviewing: The cognitive interview. Springfield, IL.: C. C. Thomas.
- Frowd, C. D., Bruce, V., Smith, A. J., & Hancock, P. J. (2008). Improving the quality of facial composites using a holistic cognitive interview. *Journal of Experimental Psychology: Applied*, 14(3) 2008, 276-287.
- Giannini, A.M., & Tizzani, E. (2009). I bisogni delle vittime del crimine. Proposta per un modello esplicativo. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 3, 31-48.
- Godden, D. R., & Baddeley, A. D. (1975). Context-dependent memory in two natural environments: on land and underwater. *British Journal of Psychology*, 66, 325-31.
- Gudjonsson, G., & Clark, N. (1986). Suggestibility in police interrogation: A social psychological model. *Social Behaviour*, 1, 83-104.
- Haywarda, W. G., Rhodes, G., & Schwaninger, A. (2008). An own-race advantage for components as well as configurations in face recognition. *Cognition*, 106, 1017-1027.
- Henkel, L. A., & Carbutto, M. (2008). Remembering what we did: how source misattributions arise from verbalization, mental imagery, and pictures. In E. M. Kelley, *Applied Memory*. Huppauge NY: Nova Science Publishers.
- Kindt, M., & Van Den Hout, M. (2003). Dissociation and memory fragmentation: experimental effects on meta-memory but not on actual memory performance. *Behavior research and therapy*, 41(2), 167-178.
- Kindt, M., Van Den Hout, M., & Buck, N. (2005). Dissociation related to subjective memory fragmentation and intrusions but not to objective memory disturbances. *Journal of Behavior Therapy and Experimental Psychiatry* 36, 43-59.
- Koriat, A., Goldsmith, M., & Pansky, A. (2000). Toward a Psychology of Memory Accuracy. *Annual Review of Psychology*, 51, 481-537.
- Laughery, K., Alexander, J., & Lane, A. (1971). Recognition of human faces: effect of target exposure time, target position, pose position, and type of photograph. *Journal of Applied Psychology*, 55 (5), 477-483.
- Leblanc, V. R. (2009). The Effects of Acute Stress on Performance: Implications for Health Professions Education. *Academic Medicine*, 84(10), 525-533.
- Lindsay, D., Jack, P., & Christian, M. (1991). Other race face perception. *Journal of Applied Psychology*, 76(4), 587-589.
- Loftus, E. (1979). Eyewitness testimony. Cambridge, MA.: Harvard University Press.
- Loftus, E., Loftus, G., & Messo, J. (1987). Some facts about weapon focus. *Law and Human Behavior*, 11 (1), 55-62.
- Luethi, M., Meier, B., & Sandi, C. (2009). Stress effects on working memory, explicit memory, and implicit memory for neutral and emotional stimuli in healthy men. *Frontiers in Behavioral Neuroscience*, 2. From: www.frontiersin.org, 1-9.
- Mcquiston, D. E., & Malpass, R. S. (2000). Use of Facial Composite Systems in U.S. Law Enforcement Agencies. *Poster presented at the meetings of the March 2000 meetings of the American Psychology-Law Society, New Orleans, LA*. Los Angeles.
- Meissner, C. A., & Brigham, J. C. (2001). Thirty years of investigating the own race bias in memory for faces. A meta analytic review. *Psychology, Public Policy, and Law*, 7-1, 3-35.
- Meissner, C. A., & Memon, A. (2002). Verbal Overshadowing: A Special Issue Exploring Theoretical and Applied Issues. *Applied Cognitive Psychology*, 16, 869-872.
- Michel, C., Caldara, R., & Rossion, B. (2006). Same-race faces are perceived more holistically than other-race faces. *Visual Cognition*, 14 (1), 55-73.
- Mitchell, J., & Everly, G. J. (1993). Critical Incident Stress Management (CISM). Ellicott City: Chevron Publishing.
- Moriarty, L. (2002). Policing and victims. Prentice Hall, Upper Saddle River (New Jersey).
- Ozer, E., Best, S., Lipsey, T., & Weiss, D. (2003). Predictors of posttraumatic stress disorder and symptoms in adults: a meta-analysis. *Psychological Bulletin*, 129 (1), 52-73.
- Pickel, K. (2008). The Weapon Focus Effect On Memory for Female Versus Male Perpetrators. Paper presented at the annual meeting of the American Psychology. Jacksonville, FL: Law Society, Hyatt Regency Jacksonville Riverfront.
- Roncato, S., & Zucco, G. (1993). I labirinti della memoria. Bologna: Il Mulino.
- Ross, M., Spencer, S. J., Blatz, C. W., & Restorick, E. (2008). Collaboration Reduces the Frequency of False Memories in Older and Younger Adults. *Psychology and Aging*, 23 (1), 85-92.
- Safer, M. A. (1981). Sex and hemisphere differences in access to codes for processing emotional expressions and faces. *Journal of Experimental Psychology*, 110(1), 86-100.
- Schoofs, D., Preuß, D., & Wolf, O. T. (2008). Psychosocial stress induces working memory impairments in an n-back paradigm. *Psychoneuroendocrinology* 33, 643-653.
- Schooler, J., & Engstler-Schooler, T. (1990). Verbal overshadowing of visual memories: Some things are better left unsaid. *Cognitive Psychology*, 22 (1), 36-71.
- Solomon, R. M. (1997). I Know that I must have shot, but I can't remember. *The Police Marksman*. July/August.
- Solso, R. (2003). The Psychology of Art and the Evolution of the Conscious Brain. Cambridge: The MIT Press.
- Sporer, S. L. (1989). Verbal and visual processes in person identification. In H. Wegener, F. Losel, J. Haisch, *Criminal Behavior and the Justice System: Psychological Perspectives* (pp. 303-324). New York: Springer.
- Stebly, N. M. (1992). A meta-analytic review of the weapon focus effect. *Law and human behaviour*, 16(4), 413-424.
- Taylor, K. (2001). Forensic Art and illustration. Boca Raton, Florida: CRC Press LCC.
- Tulving, E., & Osler, S. (1968). Effectiveness of retrieval cues in memory for words. *Journal of Experimental Psychology*, 77, 593-601.
- Tulving, E., & Thomson, D. (1973). Encoding specificity and retrieval processes in episodic memory. *Psychological Review*, 80(5), 352-373.
- Wells, G. L., & Charman, S. D. (2005). Building Face Composites Can Harm Lineup Identification Performance. *Journal of Experimental Psychology: Applied*, 11(3), 147-156.
- Wells, G. L., & Hasel, L. E. (2007). Facial Composite Production by Eyewitnesses. *Current direction in Psychological science*, 16(1), 6-11.
- Yarbus, A. L. (1967). Eye Movements and Vision. New York: Plenum.
- Young, A., Hellowell, D., & Hay, D. (1987). Configurational information in face perception. *Perception*, 16, 747-759.
- Zaragoza, M. S. (1998). Processing resources and eyewitness suggestibility. *Legal and Criminal Psychology*, 3, 305-320.